

QUADERNO N. 11

La ri-globalizzazione accelera il Green Deal EU SFIDE. La strategia europea per il primato economico in termini di innovazione e nuovi mercati



**Un approfondimento a cura di Ulderico Sbarra
Fondazione Ezio Tarantelli**

Una collaborazione

Fondazione Ezio Tarantelli - Conquiste del Lavoro

La RI globalizzazione accelera il Green Deal EU

Appare sempre più evidente che la globalizzazione, così com'è stata realizzata, non possa reggere al nuovo ordine mondiale che proverà a ridisegnare, oltre agli equilibri politici, il perimetro dei nuovi mercati. Queste sono sostanzialmente le grandi sfide del futuro, ridisegnare potere e influenze politiche ed economiche, e come sempre la questione economica si presenta determinante nel sostenere il primato dei Paesi o delle imprese produttive e multinazionali riconducibili ad essi. La fine di un mondo unipolare sta già determinando crisi e smottamenti in uno scenario che non ha visto la fine della storia come teorizzava Fukuyama; piuttosto il ritorno degli imperi, dove all'economia si aggiungono altri fattori come la lingua, la religione, la cultura; in sostanza l'appartenenza, come lucidamente teorizzato da Huntington nel testo del 1996 "Lo scontro delle civiltà".

Le crisi che si succedono - finanziaria, climatica, pandemica, energetica, il ritorno della guerra in Europa (Jugoslavia prima ed Ucraina oggi) - non fanno che evidenziare lo smottamento che si sta realizzando in attesa di un riassetto possibile, "un nuovo ordine mondiale". La novità che stiamo

vivendo in un tempo che si fa luogo potrebbe essere la RI globalizzazione, un tentativo di rivedere i nuovi assetti ridisegnando mercati e sfere d'influenza, provando a realizzare nuove alleanze e agglomerati ricomposti e ridefiniti per affinità, e più esclusivi. La RI globalizzazione presumibilmente tenterà di realizzare nuove aree di scambio commerciale più esclusive rispetto alla potente liberalizzazione dei mercati realizzata dalla globalizzazione. La riorganizzazione di queste aree mercato di nuova influenza fa ribollire i continenti, da quello africano a quello asiatico, dall'indoeuropeo fino all'America meridionale; e inasprisce il confronto tra le nuove forze imperiali Usa e Cina nel ruolo dei grandi protagonisti, della Russia che non accetta di essere retrocessa a potenza dimezzata; e molti altri attori minori che provano a ridisegnarsi un ruolo nelle proprie zone d'influenza (Brasile, Turchia, Iran, Sud Africa, Arabia etc).



La RI globalizzazione accelera il Green Deal EU

Il tema com'è evidente non è solo geopolitico, ma tiene conto dell'economia e dei mercati; e soprattutto delle nuove produzioni strategicamente legate alle terre rare, quelle che oggi sono la causa principale del confronto – scontro della destabilizzazione e dei conflitti in moltissimi Paesi. L'Europa cosciente di non poter giocare da protagonista la partita delle terre rare, e ancora troppo debole e subalterna nello scenario geopolitico globale, sta provando a costruirsi un ambito strategico su cui poter primeggiare: quello della transizione ecologica. Il Green Deal europeo non è solo un obiettivo di buon senso, un'indicazione dell'Onu; ma va inteso come la strategia europea per affermare un primato economico sul quale sviluppare innovazione e nuovi mercati. L'Europa prova a recuperare i ritardi che la condannerebbero alla marginalità tecnologica e produttiva, puntando sull'unico ambito dove per cultura e sensibilità, può ancora sperare di competere e primeggiare con gli altri.

Gli Stati membri con il Green Deal hanno indicato la strada per costruire il primato strategico dell'EU, che nella RI globalizzazione tra affini darà più peso al mercato interno e un vantaggio sui

competitor che in materia ambientale sono in evidente ritardo e meno preparati, anche se gli Usa sembrano aver cambiato passo attraverso un enorme finanziamento della produzione green locale, (inflation reduction act), che sembra trovare interesse alla delocalizzazione di importanti industrie tedesche. Il 14 luglio 2021 a sostegno degli obiettivi del Green Deal Eu è stato approvato il pacchetto Fit For 55, con il quale le aziende attraverso dodici iniziative si impegnano ad accelerare la transizione ecologica.

Sia i fondi strutturali sia il Next Generation Eu sia altri fondi e risorse, vengono sempre più indirizzati alla transizione ecologica. La scelta dell'auto elettrica entro il 2050 e la sospensione della vendita di auto a combustione termica entro il 2035, non possono che considerarsi conseguenze di questa strategia, cui si aggiunge la recente proposta della casa green (energy performance of building directive) che mira a riconvertire il patrimonio immobiliare e che potrebbe portare alla creazione di un energy performance renovation fund.

La RI globalizzazione accelera il Green Deal EU

I piani energetici dei Paesi membri (2021-2030) indicano che i Ventisette hanno intrapreso la strada della transizione energetica e seppur con fatica sembrano avere colto la necessità e gli obiettivi indicati.

Sono questi risultati, e le sensibilità sulla materia (comunità energetiche, idrogeno, emissioni, auto elettrica, etc) che spingono l'Europa ad alzare gli obiettivi e accorciare i tempi, portando la riduzione delle emissioni al 55% rispetto a quanto già indicato negli obiettivi 21-30 intervenendo sia sull'auto sia sulle abitazioni, che rimangono gli ambiti più popolari e migliori per affermare e perseguire la nuova strategia. Il pacchetto Fit For 55 e le nuove indicazioni non fanno che confermare la scelta strategica dell'EU arrivando a prevedere all'interno del pacchetto persino una norma dal sapore protezionista come la CBAM (carbon borders adjustment mechanism), che dovrebbe tutelare le frontiere europee dall'ingresso di prodotti inquinanti e che inciderà sull'import di settori come cemento, ferro, acciaio, alluminio, fertilizzanti, elettricità: tutti prodotti che saranno penalizzati se non realizzati con standard adeguati.

Le norme messe in campo si pongono anche l'obiettivo di tutelare e valorizzare il mercato interno, di frenare la delocalizzazione e favorire il reshoring e la specializzazione, di alzare il livello delle competenze e delle produzioni strategiche.

Le discussioni soprattutto politiche - generate da ultimo dalle nuove normative sulle emissioni, sul blocco della produzione di auto inquinanti e sulla casa green - sono sicuramente legittime ma andrebbero gestite con grande consapevolezza e lungimiranza, evitando la propaganda e la ricerca del consenso. Sicuramente un piano tanto ambizioso sulla transizione ecologica deve essere aiutato e sostenuto, evitando le ricadute negative sul lavoro e la tenuta sociale, magari provando a insistere nel realizzare fondi d'investimento comuni, cercando di non lasciare gli stati da soli, con il rischio di aumentare il divario tra di essi e di indebolire la comunità europea, che al contrario, purtroppo sembra orientarsi su soluzioni diverse tra gli Stati membri.



Fondazione Ezio Tarantelli
Centro Studi
Ricerca e Formazione



Quotidiano
di informazione
socio economica

La RI globalizzazione accelera il Green Deal EU

La questione ambientale è il tema primario delle politiche Onu e uno dei più sentiti e divisivi nei confronti delle nuove generazioni, verso le quali l'EU sembra avere una positiva attenzione, riscontrabile nella benevolenza e la visibilità che la stessa garantisce a Greta Thunberg e al suo movimento Fridays For Future.

Le discussioni e i dubbi sono legittimi, la propagandano. Perché oltre che di buon senso e buone pratiche, la svolta green dell'Europa è economicamente e politicamente strategica ed è l'unico ambito dove può provare a primeggiare, sviluppare innovazione, essere competitiva.

Il Green Deal sembra essere la strategia più credibile per rafforzare l'EU sui tre obiettivi indicati nella Next Generation EU: la transizione ecologica, il recupero del gap digitale e la coesione sociale. Si tratta del futuro della comunità europea, di scegliere se essere protagonista o subalterna, nel nuovo ordine mondiale, che tra crisi, tensioni e conflitti si proverà a costruire.

Il Green Deal Eu rimane una scelta strategica; e al punto in cui siamo, forse l'unica perseguibile per affermare un primato economico e tecnologico.

La politica dovrebbe approcciarlo positivamente, evitando resistenze ideologiche pretestuose e strumentalizzazioni politiche. Sono temi su cui occorre pensare positivo, vedere la transizione ecologica come un'opportunità, uscendo sia dall'idea conservatrice del disastro occupazionale e sociale sia dall'idea che la tecnologia risolverà tutti i problemi, compresi quelli climatici. L'utopia concreta rimane la salvezza del creato, ma la politica non è matura per cogliere questo punto e farlo diventare un vero programma: il partito negazionista e contro la natura rimane molto forte, ed ha mezzi straordinari per affermare le proprie ragioni.

La scelta del Green Deal EU è importante, è quel pensiero alternativo che recuperando la prossimità, la qualità del vivere, un nuovo modello economico sociale del produrre e dell'abitare, può andare oltre la visione miope "dell'euro-eco follia" e fare della transizione ecologica un'opportunità e una strategia positiva, capace di aprire prospettive verso nuove direzioni, e garantire all'Europa stessa un protagonismo e un futuro. Per il resto parafrasando Amleto potremmo affermare che considerato tutto *"c'è molta logica in questa follia umana"*.

A colloquio con Giuseppe Sabella

Direttore di Think-industry 4.0,
specializzato in welfare e industria
Intervista di Giampiero Guadagni

Direttore Sabella, in che modo e misura la pandemia, i cambiamenti climatici, la guerra in Ucraina stanno cambiando i rapporti economici internazionali e la globalizzazione nel suo complesso? È credibile pensare alla spartizione dei mercati tra affini?

Pandemia e guerra sono due acceleratori di una tendenza avviatasi quantomeno dal 2012 con il processo di back reshoring, ovvero col recupero delle attività produttive precedentemente delocalizzate. Non che in questi dieci anni tutte le industrie delocalizzate – in particolare nel mondo asiatico – siano tornare indietro, ma la globalizzazione ha chiaramente cambiato verso: dall'off shoring (delocalizzazione delle produzioni) al back reshoring. Ciò avviene dopo lo shock del 2008 e a seguito della crisi economica e sociale che investe l'Occidente dopo il crollo di Lehman Brothers. Ed è in questo momento che la globalizzazione comincia a vacillare: ricordiamoci che è del 2015 la crisi interna all'Organizzazione Mondiale del Commercio quando l'ambasciatore americano Michael Froman interviene al round di Doha (Qatar) dicendo "il commercio mondiale è morto".

Era come dire "la globalizzazione è finita". In quel momento, c'è ancora Obama. Sarà poi Trump a esasperare questa tendenza, con il suo programma America First e con i dazi. Ma, come dicevo, si tratta di un processo che parte almeno dal 2012, quando gli Usa capiscono che hanno bisogno di tutte le loro risorse per far ripartire l'economia e per contrastare la grande potenza emergente, la Cina. Tutto questo, naturalmente, ha aperto una nuova stagione segnata da nuovi assetti – che riguardano i mercati come le catene del valore – e da nuove forme protezionistiche. E, anche, da crisi delle materie prime e da inflazione. Per quanto riguarda il mercato globale, il forte rallentamento degli scambi ha lasciato il posto alla macro-regionalizzazione dei mercati. E tutti i grandi Paesi – Usa, Cina, UE – stanno lavorando per consolidare la domanda interna. La crisi climatica, d'altra parte, non è una novità ed è un'altra grande variabile che pesa su questa ridefinizione dell'ordine mondiale: basti pensare a quanti problemi può creare il superamento dell'*oil and gas*. Ci sono Paesi, nel mondo, le cui economie dipendono proprio dalle esportazioni dei combustibili fossili, la Russia è uno di questi. E non è un caso che sia in pericoloso fermento.

A colloquio con Giuseppe Sabella Intervista di Giampiero Guadagni

Il Green Deal è una risposta adeguata da parte dell'Europa alle trasformazioni in atto?

Si, il Green Deal è un grande piano. Ed è il primo vero intervento di politica economica della UE e Certo, andrà attuato e non è una cosa semplice. Ma l'aver condiviso questo programma è un merito importante delle istituzioni e dell'industria europea. Considerando che è stato presentato da Ursula von der Leyen al Parlamento europeo nel dicembre del 2019, si tratta di una risposta importante perché in primis è fondata sui nuovi assetti emergenti della globalizzazione – che all'epoca erano già evidenti – nonché su aspetti di innovazione digitale ed energetica che sono prioritari per la crescita economica. L'Europa vuole colmare il suo deficit di innovazione che è all'origine del rallentamento della sua economia. Per dare un dato, nel 2018 ci siamo resi conto che l'85% degli investimenti in intelligenza artificiale sono stati realizzati da imprese americane e cinesi. Siamo meno in ritardo sul piano della transizione all'energia pulita, ma c'è ancora molto da fare.

Lo stop deciso dalla Ue ai motori termici nel 2035 sta provocando un forte dibattito politico. Il governo italiano ad esempio ha votato contro, preoccupato per l'impatto occupazionale. Quali sono allora le condizioni affinché la riconversione industriale – nel

settore dell'auto e non solo – non crei conseguenze socialmente gravi?

La parte più cospicua degli investimenti dei grandi costruttori è da tempo indirizzata verso l'auto elettrica. Volkswagen, ad esempio, su 180 miliardi di euro di investimenti previsti per il 2023-2027 ne destinerà circa due terzi ai veicoli elettrici. Oliver Blume, AD del gruppo di Wolfsburg, dice che Volkswagen produrrà veicoli soltanto elettrici già prima del 2035. A dire il vero, la stessa cosa la dice Carlos Tavares, AD di Stellantis. Il destino della mobilità europea pare dunque deciso dai costruttori più che dal Fit for 55, il provvedimento con cui si è deciso lo stop del motore endotermico. Sono proprio i grandi costruttori a spingere per questi provvedimenti, temendo che le loro filiere non restino al passo. Tuttavia, la mia sensazione è che, in percentuale da stabilire, probabilmente sarà permesso di produrre motori anche con tecnologie diverse: penso all'idrogeno, al diesel di nuova generazione e ai biocarburanti, come chiesto anche dal governo tedesco. Vedremo se la Germania realmente vorrà queste alternative. Per l'Italia – più votata alla componentistica che all'auto – ciò potrebbe rendere più graduale la Transizione. Resta il fatto che, essendoci sullo sfondo una guerra tecnologica tra le grandi potenze del mondo, sono esclusi colpi di scena e cambi di rotta: *l'elettrico è il futuro della mobilità.*

A colloquio con Giuseppe Sabella Intervista di Giampiero Guadagni

Il Pnrr può davvero favorire un processo equilibrato di trasformazioni energetiche e digitali in Italia e in Europa?

Penso di sì. Si tratta di una possibilità di finanziamento molto importante per i Paesi europei. Tuttavia, considerando che l'introduzione del Next Generation Eu – da cui dipendono i vari Pnrr degli stati membri – risale al maggio 2020, ovvero a una fase che precede pur non di molto la crisi delle materie prime e la spirale inflattiva, convengo col governo italiano che ha chiesto flessibilità sull'utilizzo di questi finanziamenti. Anche perché, la mia sensazione è che faremo fatica a investire tutte queste risorse: la nostra scarsa capacità di progettazione è cosa nota.

Qual è il modello economico più funzionale per redistribuire la ricchezza e ridurre le diseguaglianze?

L'Agenda Onu 2030 e lo stesso Green Deal si richiamano al modello di sviluppo sostenibile. Per troppo tempo abbiamo pensato che la sostenibilità fosse qualcosa che ha a che fare soltanto con l'ambiente. Non è così ovviamente, la sostenibilità ha almeno tre dimensioni – economica, sociale e ambientale – ma si tratta di distinzioni che nella realtà contano fino a un certo punto: quali sarebbero i benefici di un mondo meno inquinato ma carico di disoccupati? La Transizione naturalmente ha dei costi economici e sociali, le dimensioni della sostenibilità devono procedere insieme. Voglio dire che più che una questione di modello di svi-

luppo – su cui dopo la crisi del 2008 c'è una convergenza forte di tutti i Paesi avanzati – vi è un problema di governance di un processo che è a complessità molto elevata.

Come giudica la proposta del salario minimo? In Italia, con una contrattazione che supera il 95%, può essere un beneficio o al contrario un danno per i lavoratori?

Circa l'adeguatezza dei salari, l'Europa ha chiesto agli stati membri di intervenire ma non ha chiesto necessariamente un intervento legislativo, anche perché 21 Paesi su 27 già hanno il salario minimo legale. Il punto è questo: i salari possono essere adeguati attraverso i contratti collettivi nazionali, laddove la loro copertura è superiore all'80% dei rapporti di lavoro. È, appunto, il caso italiano. E, peraltro, questa possibilità è maturata dentro le istituzioni europee proprio in virtù del caso italiano e della posizione forte e autorevole del nostro sindacato – in particolare della Cisl – tradizionalmente molto rispettato in Europa. Ogni Paese ha le sue specificità e credo che in Italia sia molto rischioso introdurre il salario minimo legale, per più ragioni: perché rischia di dare problemi alla contrattazione collettiva e, anche, perché può diventare oggetto di campagna elettorale. L'autonomia collettiva va garantita. Diverso sarebbe, invece, estendere l'efficacia dei contratti collettivi più rappresentativi che, peraltro, sono quasi tutti sopra le soglie di cui si discute: questa è per me la soluzione più funzionale al caso nostro.